

dei lavoratori, ma è invece un portato necessario delle leggi economiche.

E contro la borghesia sfruttatrice che noi lottiamo; non potendo affidarla al vostro giudizio, noi l'affidiamo al supremo tribunale della storia.

Due doveri avevamo noi imputati: affermare la nostra fede e fornire i documenti della nostra moralità extra-legale. Questi doveri li abbiamo adempiuti.

Per parte mia io non condivido l'idea dei compagni di portare la nostra difesa nel campo giuridico. Non lo condivido, non già per le ragioni esposte nel Parlamento, ove si disse che noi fummo distratti dai nostri giudizi naturali — ma per la ragione che i codici non ci riguardano in alcun modo.

Aggiungo ch'io sono lieto di trovarmi di fronte ad un tribunale, che mi permise di mostrarmi quale sono; ciò non mi sarebbe stato concesso dai cosiddetti giudici naturali.

Voi non assolverete certo me, ma quelli tra i miei compagni, i quali sono meno odiati di me. Il che dicendo, non intendo offendermi, ma solo constatare che, necessariamente, dovete giudicare con severità noi, i quali attendiamo alle istituzioni per voi sacre.

Se avete l'attitudine eroica di appartenere non alla civiltà presente, ma a quella ventura, — a questa sola condizione è possibile la nostra assoluzione. Noi, intanto, abbiamo il dovere di pregare i compagni, che sono fuori, a non mendicare per noi né grazia né amnistia; la nuova civiltà non deve incominciare con un atto di viltà. L'obbligo degli amici liberi è di pensare alle nostre famiglie.

Il ricordo delle vittime è più utile, per trascinare tutte le classi sociali verso il nuovo ideale, che mille prediche nostre. Rinunzio dunque a qualunque difesa giuridica.

UN ALTRO COMUNE SOCIALISTA

(NOSTRA CORRISPONDENZA).

Qualtieri, 20 maggio.

Bella, grandiosa fu la battaglia vinta, domenica scorsa, dal partito socialista di qui nelle elezioni generali amministrative. Non fu una di quelle battaglie che rimangono circoscritte fra le quattro esse del comunello dove si combattono e che producono soltanto effetti locali; fu, invece, una di quelle, che per lo spirito da cui sono mosse, eccedono dai confini in cui si svolgono, assumendo un carattere di universalità, e si ripercuotono come sordi colpi di piccone, nel vecchio mondo borghese.

Due falangi erano di fronte: la borghese che, annasato il pericolo, aveva fatto un supremo sforzo riscuotendo a raccogliere, sotto un solo vessillo, clericali, moderati e progressisti, dimenticando tutti degli antichi rancori e delle antiche divergenze, e la socialista, giovane, forte, compatta, entusiasta: la lotta, l'unica lotta storicamente logica, la più bella, la più pura lotta di classe.

L'ardore, l'accanimento e lo sforzo furono grandi da tutte le parti. Si trattava di constatare una buona volta con chi era il paese, di vedere se il lavoro assiduo di tutti i giorni, di tutte le ore, che da tre anni si fa per trasfondere la fede socialista aveva dato qualche risultato; se una rivoluzione si era davvero compiuta nelle coscienze dei lavoratori nostri, se Qualtieri anch'essa poteva portare alta la testa nel mondo socialista. Ed abbiamo appunto colto l'occasione di queste elezioni per ingaggiare la lotta decisiva, sdegnando aiuti, alleanze, compromessi, volendo fare da noi soli, volendo combattere come classe contro un'altra classe, da veri, da convinti socialisti. Era un grande impegno che noi assumevamo di fronte ai compagni socialisti d'Italia, richiamati così a posare lo sguardo sul nostro piccolo paesello di poco più che 6500 abitanti; era l'impegno di tener sollevata la bandiera del partito che portavamo in campo, di combattere animosamente per essa e di coronarla della vittoria; e l'impegno preso mantenemmo con onore.

A 763 sommano gli elettori iscritti nelle nostre liste, dei quali più di un centinaio è fuori di paese, massimamente per ragioni di lavoro; pur tuttavia alle urne ne sono corsi 512. Concorso enorme, non mai avuto, per nessuna elezione, nel nostro Comune, e che dinota un benefico risveglio di coscienza, un lodevole interessamento di tutti alla vita pubblica, la quale era stata, fino ad oggi, monopolio esclusivo di pochi mestatori ambiziosi.

Ed un'altra cosa esprime quella cifra di votanti; che cioè, gli avversari hanno sguinzagliato tutti i loro cani per raccogliere l'intero gregge delle loro pecorelle, hanno insomma portato in campo tutte le forze di cui disponevano.

Pure la nostra lista è riuscita completa, raccogliendo 287 voti e sopraffacendo la lista borghese che arrivò al 232. È il vecchio che precipita per lasciar posto al nuovo che si avvanza; è il sole dell'avvenire che spunta.

Ed ora ecco, in Italia, un altro Comune socialista, ecco un altro piccolo riprovaione di luce nell'ampio cielo nuvoloso della società borghese; ecco un altro comune che si accinge a portare il suo sassolino all'edificio della nuova civiltà.

Considerando che la causa prima della catastrofe edilizia avvenuta nel giorno 28 maggio è l'esaosa e sordida speculazione.

Considerando che l'impresa fratelli Bonomi affida a semplici operai lavori a ottimo importantissimi con severe imposizioni di tempo;

Considerando che la responsabilità del disastro cade direttamente sull'impresa, la quale, trascurando le più elementari regole d'arte, insensatamente pose in pericolo la vita dei cittadini;

Stigmatizza la condotta dei fratelli Bonomi segnalando alla pubblica riprovazione ed invitando la Giunta municipale a toglier loro i lavori comunali ad essi affidati;

Deplorea in pari tempo l'incoscienza dei muratori, che pur avvertendo il pericolo, non si ribellarono contro un simile sistema, denunciandolo alla loro Società;

Ed ora lasciate un po' che, a proposito di questo disastro, diciamo anche noi la nostra.

Pare dunque che, per accorgersi della sporca grettezza degli speculatori, ci voglia proprio il pericolo che qualcuno abbia la testa rotta dai loro fabbricati. Dopo la catastrofe di lunedì i fratelli Bonomi sono divenuti ad un tratto l'oggetto della riprovazione universale, di quella perfino della rappresentanza municipale, che è tutto dire. Figuriamoci che grado elevato di temperatura avrebbe raggiunto il nobile disegno dei padri coscritti se il cornicione di casa Bonomi si fosse permesso lo scherzo di capitare addosso a qualcuno dei pezzi grossi della città!

Ma questa gente, che trova tante eccellenti lacrime nelle occasioni straordinarie, dimentica troppo volentieri tutte le vittime ordinarie, le vittime quotidiane della speculazione edilizia. Parliamo di quei poveri muratori, di quegli operai incoscienti, come giustamente li chiama l'ordine del giorno riferito sopra, i quali, lavorando per salari di fame, riducono se stessi alla condizione di bestie, incuranti persino del continuo pericolo di vita a cui li espone l'avidità del padrone, e sottraendo d'altra parte il lavoro ai loro compagni coscienti e risoluti a non lasciarsi strozzare, spingendoli ad aumentare la massa dei disoccupati, che è quanto dire degli affamati.

E noi, classi dirigenti, che possiamo farci? Ecco la loro risposta. L'abbiamo udita anche l'altro giorno al Consiglio comunale, quando l'assessore edile se la cavava in modo assai comodo, coll'osservare che la legge non concede ai muratori la facoltà di controllare seriamente i lavori delle costruzioni.

Bravissimo! Anche il defunto Pilato avrebbe risposto così.

Ma quando vi si dice che la missione del Comune è di premere sugli ordinamenti dello Stato, di far valere la sua voce anche nel campo della legislazione, di esercitare insomma una vera azione politica, allora vi scandolezzate nascondendovi paurosamente tra gli articoli della legge comunale.

Non c'è dunque verso; il miglior modo di preservarsi dagli infortuni è quello di sopprimere quel pubblico infortunio che è la vostra amministrazione.

Non a Bologna la Lotta di Classe si vende nell'edicola Fratelli Callaneo.

Bergeret, Eudes, Duval e Flourens, spinti dall'opinione pubblica dei sobborghi acclamanti la discesa «torrenziale» su Versailles, e fiduciosi nella vittoria, si pronunciarono per l'offensiva e prepararono tosto la spedizione per l'indomani.

Frattanto la Commissione esecutiva faceva affiggere il seguente proclama:

Alla guardia nazionale di Parigi.

«I cospiratori realisti attaccarono; attaccarono malgrado la moderazione del nostro contegno.

«Non potendo contare sull'esercito francese, attaccarono coi zuavi pontifici e colla polizia imperiale.

«Non contenti di sopprimere le corrispondenze colla provincia e dei loro vani tentativi per costringerci colla fame, questi furibondi vollero imitare in tutto e per tutto i prussiani, bombardando la capitale.

«Questa mattina i Chouans di Charette, i Vendesi di Cathelineau, i Bretoni di Trochu, appoggiati dai gendarmi di Valentin, copersero di intralga il villaggio inoffensivo di Neuilly, intraprendendo la guerra civile colle nostre guardie nazionali.

«Vi furono morti e feriti.

«Eletti dalla popolazione di Parigi, abbiamo il dovere di difenderla contro la colpevole aggressione. E, col vostro aiuto, la difenderemo.

«Parigi, 2 aprile 1871.

«La Commissione esecutiva: BERGERET, EUDES, DUVAL, LEFRANÇOIS, FELICE PYAT, G. TRIDON, E. VAILLANT.»

ELEZIONI AMMINISTRATIVE DI MILANO

La Sezione Milanese del Partito dei Lavoratori italiani ha deliberato di portare le seguenti candidature per le elezioni amministrative, che avranno luogo il 17 del corrente giugno:

PEL CONSIGLIO COMUNALE.

Bertini Enrico, correttore tipografo
 Cattaneo Silvio, muratore
 Costanzi Edoardo, compositore tipografo
 Cozza Federico, esercente
 De Franceschi Giuseppe, ingegnere
 Dell'Avale Carlo, compositore tipografo
 Filippetti Angelo, medico
 Lazzari Costantino, impiegato
 Leonardi Enrico, litografo
 Mantovani Giuseppe, ferroviere
 Messa Oreste, pillatiere
 Turati Filippo, avvocato
 Reina Angelo, compositore tipografo
 Seruggeri Pietro, quantaiolo.

PEL CONSIGLIO PROVINCIALE.

AL MANDAMENTO I:
 Turati Filippo, avvocato.
 AL MANDAMENTO III:
 Lazzari Costantino, impiegato.
 AL MANDAMENTO V:
 Cattaneo Silvio, muratore.
 AL MANDAMENTO VIII:
 Filippetti Angelo, medico.

WAGNER E L'ARTE RIVOLUZIONARIA

Wagner ha trionfato, in questi giorni, ancora una volta, nei concerti che hanno avuto luogo alle Esposizioni riunite. In quel Teatro Pompeiano il quale — dato che architetto e Comitato esecutivo avessero avuto davvero l'intento di servire all'arte — avrebbe potuto attuare parecchie di quelle condizioni di uguaglianza e di comodità pubblica che il moderno teatro esige, Wagner solo è riuscito a raccogliere un numerosissimo pubblico, il pubblico vero, composto di individui d'ogni classe, venuti per cercare il diletto artistico e non convenzionali soddisfazioni di vanità. E questo pubblico ha applaudito con entusiasmo le pagine vibranti di sentimento, agitate dal potente soffio della rivolta contro la corruzione, contro la menzogna, contro lo sfruttamento intellettuale.

Il pubblico borghese — quello che per velleità pseudo-patriottiche ha fischiato nel 73 alla Scala il *Lohengrin*, e che nella recente stagione ha troncato le rappresentazioni della *Walkiria* perchè troppo tempo essa gli toglieva il diletto del ballo, pel quale ci si abbona al palco di quinta fila, e pel quale, unicamente la comunità paga la dote — ha dovuto assistere ad un'altra vittoria dell'arte dell'avvenire, sorta nel fondo delle nuove aspirazioni sociali, di cui è una espressione ideale.

Non una pagina Wagner ha scritto per vile cupidigia di danaro. Fondamento di tutti i suoi dommi è l'aspirazione intensa alla giustizia, il desiderio vivo e palpitante del bene comune, l'amore dei sofferenti e degli sfruttati, la visione di una nuova e più generale felicità.

I manipolatori dell'arte borghese hanno fatto il possibile per sottrarre Wagner al suo vero pubblico che è il popolo; e continuano a voler far credere che esso sia roba per pochi privilegiati. Ma ormai è vano; lo spirito generoso di rivolta, che animava il rivoluzionario del 48, sfuggito alla condanna di Dresda per un miracolo, il vibrante desiderio di redenzione, che hanno generato *Lohengrin*, *Tannhäuser*, *Maestri Cantori*, e soprattutto *Parsifal*, si espande,

Per parte sua, il Comitato centrale, con grande stupore della popolazione parigina e della Comune, che avevano creduto alla sua solenne deposizione dal potere annunciata tante volte e in termini così altisonanti, fece pubblicare il seguente proclama, il quale, del resto, precisava bene il carattere della lotta ch'era incominciata:

Federazione Repubblicana della Guardia Nazionale.

«Cittadini di Parigi.

«Ciò che avviene in questo momento è l'eterna storia dei delinquenti, che cercano di sottrarsi alla punizione commettendo un ultimo delitto, il quale loro permetta di regnare, impuniti, mediante il terrore.

«Sono un pugno di spregiurati, di traditori, di falsari e d'assassini, che vogliono soffocare la giustizia nel sangue.

«La guerra civile è la loro ultima speranza di salute; essi la scatenano. Siano mille volte maledetti e periscono!

«Parigini, eccoci ritornati ai grandi giorni di sublime eroismo e di virtù suprema! Il benessere del paese, l'avvenire del mondo intero sono nelle vostre mani. È la benedizione o la maledizione delle generazioni future che vi attende.

«Lavoratori, non illudetevi: è la gran lotta, è il parassitismo e il lavoro, lo sfruttamento e la produzione che sono alle prese. Se siete stanchi di vegetare nell'ignoranza e di abbruttirvi nella miseria; se volete che i vostri figli siano degli uomini, ritraete il beneficio del loro lavoro e non una specie quasi d'animali

si comunica a tutti gli animi aperti, riscalda tutti i cuori presenti.

Abbiamo veduto ai concerti wagneriani — l'unico luogo dove permesso godere dell'arte nuova anche al semplice lavoratore, che non può far compagnia alle duchesse ed alle scolate dame borghesi nei palchi della Scala — assai più sincero e più vivo entusiasmo di quello che possa trovarsi sotto gli spartiti inamidati e dentro le marsine dei signorotti e signorini che popolano con la loro noia i teatri, massimi... per la dote che hanno.

Ma non è per loro che Wagner ha penato e sofferito e lavorato. Leggete ciò che scriveva della loro arte, del teatro borghese, fino dal 1850:

«I Greci avevano un dio, che impersonava, per essi, l'attività della natura. Era Mercurio, di cui i Romani fecero il dio dei mercanti, del commercio. E, poiché questi orgogliosi conquistatori non facevano gran distinzione fra il commercio ed il furto, Mercurio fu per essi un dio tenuto in dispregio. Ma il dio alpede sa non è vendicativo. Oggi essa tiene l'impero, al posto degli orgogliosi Romani. Vestitelo d'un doppio pello abbottonato, ornate le sue guance d'un paio di bazzette, e l'occhio del suo abito della rosetta della legion d'onore; fate fiorire sulle sue labbra un sorriso, bonariamente gesuitico, e voi l'avrete, il dio molto nobile e santo del 5%; voi avrete il maestro e donno ispiratore dell'arte moderna.

«Volete farne personale conoscenza? Entrate in casa di quel ricco banchiere inglese. — Anzitutto, fatemi il piacere di notare che oggi non è domenica! — Egli ha riunito nel suo salotto, i virtuosi alla moda, perchè lì, nel suo salone, egli ha il vanto di pagarli più caro di quel che gli costino a teatro. Ecco Mercurio e l'arte contemporanea.

«Sicuro, eccovi l'arte che oggi riempie il mondo civilizzato! La sua essenza vera è l'industria; unico suo scopo estetico, distrarre della gente annoiata; unico scopo morale, guadagnare del denaro. Dal cuore della nostra società moderna — che è la speculazione all'ingrosso — essa trae la sua forza vitale; poi si adorna delle seduzioni gelide d'ossessione medio evo; e così armata si espande e scende fino agli ultimi strati sociali, snervando, demoralizzando, snaturando tutto ciò che tocca col suo veleno.

«Quest'arte ha scelto il teatro a sua sede preferita, precisamente come l'arte greca faceva al tempo del suo massimo splendore; ed è nient'altro che giustizia questa, pieno diritto, poiché quest'arte è l'espressione della nostra società. Quest'arte ci tiene ad essere il fiore dello spirito moderno, tal quale come la tragedia greca fu quella del genio ellenico. — E difatti il fiore di pubertà di un ordine di cose vuote, senz'anima e contro natura.»

E sull'arte nella società:

«La società cristiana ha pensato che la vita non avesse altra meta che la conquista del cielo; e la società moderna che il miglior impiego della vita fosse quello di guadagnare denaro. Perché una società sia veramente artista, occorre ch'essa ponga a scopo della vita la vita stessa. Ed è per questo che l'arte vera è sempre rivoluzionaria, essendo ogni rivoluzione la rivolta della natura contro tutto ciò che le impedisce di espandersi e di godere di sé medesima.»

LA NAZIONALIZZAZIONE DELLE MINIERE in Francia

Il deputato socialista Jaurès presentò alla Camera francese un progetto inteso a «restituire alla nazione e ai lavoratori la proprietà delle miniere». Nessuno può certamente avere l'illusione che una simile proposta passi; il Governo francese, rappresentante degli interessi della grande finanza, è anzi intento a rendere più pesante il giogo che grava sul minatori ed a favorire la oltrepotenza delle Compagnie. Ma il progetto Jaurès ha una grandissima importanza in quanto segna una delle tappe nella marcia infaticabile del socialismo verso l'emancipazione dei lavoratori.

Allorquando il paese mandò cinquanta rappresentanti socialisti alla Camera francese, gli avversari intimarono loro ironicamente di scendere dalle nuvole degli ideali e di venir fuori con dei progetti pratici. Voi, dicevano, non sapete far altro che criticare; siete incapaci di formulare e di precisare ciò che volete mettere al posto degli ordinamenti economici attuali.

addegnati per l'officinaio per la guerra, fedelanti coi loro sudori la fortuna di un padrone o sorgenti il loro sangue per un despota; se non volete che le vostre figlie, cui non potete allivare e sorvegliare da voi stessi, siano strumenti di piacere per l'aristocrazia del denaro; se non volete più che la miseria spinga gli uomini nella polizia e le donne nella prostituzione; se voi volete, infine, il regno della giustizia, o lavoratori, siete intelligenti; alzatevi, e le vostre forti mani abbattano la immonda reazione.

«Cittadini di Parigi, commercianti, industriali, bottegai, pensatori, voi tutti, infine, che lavorate e che cercate, in buona fede, la soluzione dei problemi sociali, il Comitato centrale vi scongiura di marciare uniti verso il progresso. Ispiratevi ai destini della patria ed al suo genio universale.

«Il Comitato centrale ha coscienza che l'eroica popolazione parigina s'immortalerà e rigenererà il mondo.

«Viva la repubblica! Viva la Comune!

«Parigi, 6 aprile 1871.

«IL COMITATO CENTRALE.»

Il 3 aprile, verso le 4 del mattino, Bergeret e Flourens uscirono dalla porta Maillot con 40.000 uomini circa. L'esercito si divise in due corpi al ponte di Neuilly; Flourens si diresse verso St. Cloud e Montrouit dalla piazza di Puteaux; Bergeret si diresse verso Nanterre pel viale St. Germain. L'obiettivo di congiunzione dei federati era Rueil. Essi partirono con molto slancio; ma tosto il monte Valeriano si mise a tuonare formidabilmente; i suoi obici caddero in mezzo alle colonne dei federati, rompendole. Pure una parte di essi continuò

La sfida fu accettata, e non passa quasi settimana che la Camera francese non sia obbligata a fermare la sua attenzione su qualche proposta di legge del gruppo socialista. Oggi, mentre il Congresso nazionale del Partito ouvrier intraprende lo studio sistematico dell'organizzazione del lavoro, mentre Guesde si fa iniziatore d'un progetto sulle otto ore, ecco che Jaurès offre alla Camera la soluzione socialista della questione delle miniere, reclamando l'abolizione del loro monopolio e la loro nazionalizzazione ed, in pari tempo, ne piglia occasione per esporre il piano metodico del partito socialista.

Questo piano fa capo a due punti principali:

1.° Espropriazione dell'oligarchia finanziaria, che detiene le miniere e gli altri monopoli;

2.° Organizzazione d'un nuovo modo di produzione, assicurante alla nazione la proprietà della miniera, ai lavoratori l'indipendenza e la giusta remunerazione del loro lavoro.

L'espropriazione non segna che la fine d'una spoliazione imposta colla forza a vantaggio d'una classe. «I capitalisti — dice Jaurès nella sua relazione — ritrovarono più volte, da un secolo a questa parte, il capitale da essi impiegato nelle imprese delle miniere, come nelle imprese di altre industrie. Essi devono essere ben lieti di aver potuto vivere per così lungo tempo alle spese del lavoro; e davvero sarebbe una grande audacia da parte loro il lamentarsi della caduta del regime dei dividendi. Questo ha durato anche troppo.»

Ma come! obbiettano gli avversari, che razza di equità è la vostra? Perché trattare i proprietari delle miniere in misura più rigorosa degli altri capitalisti?

Avrete perfettamente ragione, ribatte Jaurès; ma non pensate che, se noi dirigiamo prima di tutto la nostra proposta alla questione della proprietà delle miniere, gli è che questa ci si offre per la prima; gli è che il privilegio abusivo del capitale si esplica, nell'industria delle miniere, più brutalmente che in altre industrie. Ma noi non ci limitiamo all'espropriazione delle miniere; è l'espropriazione del «capitale ozioso» che noi vogliamo. Dovunque il lavoro individuale o familiare cedesse il posto al lavoro collettivo, dovunque è consumato il divorzio tra la proprietà ed il lavoro, noi intendiamo strappare al capitale la sua illecita potenza, i suoi facili godimenti, per assicurare ai lavoratori l'indipendenza ed il benessere.

Non è dunque un palliativo parziale, ma il tentativo d'una rinnovazione benefica e generale che si manifesta nel progetto di Jaurès. Non si tratta d'un frammento d'organizzazione socialista, si tratta piuttosto della traccia di tutta l'organizzazione dell'avvenire.

Il progetto insomma, secondo la frase espressiva del suo autore, non è già una gamba staccata dal corpo sociale di domani; è l'amputazione d'uno dei cancri del corpo sociale d'oggi.

Il Congresso Provinciale di Ravenna del Partito socialista dei lavoratori italiani

Ebbe luogo in Ravenna domenica scorsa nel vasto salone, concesso dal Municipio, detto del teatro Vecchio. Lo aprì Gaetano Zirardini salutando i convenuti (oltre 100 rappresentanti 50 associazioni socialiste della provincia ed una ventina di socialisti rappresentanti Ferrara, Forlì, Imola, Cesena, Cesenatico, ecc., intervenuti a dare prova di simpatia e di incoraggiamento). Conchiuse dicendo che non si potevano meglio iniziare i lavori che col saluto della solidarietà alle vittime passate e presenti della tirannide economica e politica della borghesia.

L'assemblea acclamò a presidente Andrea Costa e a segretario delegato il compagno Zirardini, segretario della lega socialista del territorio Ravennate.

Costa ringraziò senz'altro il Congresso, considerando superfluo il solito discorso d'aper-

ad avanzarsi coraggiosamente; ma la retroguardia ritornò in disordine, spargendo il panico sul suo passaggio. Questi due corpi d'esercito operarono, eionostante, la loro congiunzione a Rueil e stesero le loro ali da Bezons fino a Chatou, Croissy e Bougival. Là si urtarono coll'esercito versagliese, sostenuto dal fuoco del Monte Valeriano e di due batterie di riserva, e sostennero bravamente l'urto, ma ben tosto le loro file, decimate dalla mitraglia, si ruppero e la loro ritirata divenne un disastro; la pianura era coperta di morti, l'artiglieria fu abbandonata ed i versagliesi arrivarono la sera stessa fino alla rotonda di Courbevoie, ove stabilirono una batteria, che cannoneggiò il ponte di Neuilly, messo in istato di difesa dai federati. Da questa parte le perdite furono serie; parecchi uomini erano caduti, parecchie centinaia fatti prigionieri e Flourens non era ritornato. Circondato in Rueil con alcuni bravi di Belleville, egli venne colpito al capo dalla scabola d'un ufficiale di gendarmeria, certo Desmarest. Così morì questo cavaliere errante della rivoluzione, il cui coraggio non pareggiava che la sua bontà e la sua devozione appassionata per i sofferenti.

I federati presi dai cavalieri di Galiffet vennero fucilati sul momento. Il nobile marchese, le mani ancor fumanti del sangue degli operai parigini massacrati, scrisse il seguente proclama:

«La guerra fu dichiarata dalle bande di Parigi. Ieri ed oggi esse m'assassinarono i miei soldati.

«È una guerra senza tregua né pietà ch'io dichiaro a questi assassini.

«Dovetti dare un esempio questa mattina; sia esso salutare; io desidero non essere nuovamente ridotto a simile estremità.

18 APPENDICE

LA TERZA DISFATTA del proletariato francese

di

BENEDETTO MALON

La Comune prese immediatamente i primi provvedimenti. Le porte furono chiuse e solidamente custodite; l'allarme fu battuto in tutta la città. La guardia nazionale accorse in massa, con uno slancio ammirabile. Nei sobborghi le donne incoraggiavano gli uomini; i fanciulli seguivano i battaglioni cantando ed alle 6 della sera centomila uomini erano accampati nel Campo di Marte e nei quartieri minacciati, reclamando vivamente un'offensiva immediata. La Comune sedeva in permanenza; essa non voleva saperne d'un movimento offensivo. In primo luogo per la ragione che Parigi doveva limitarsi alla difesa, affinché la Francia vedesse bene da qual parte erano i fautori della guerra civile; poi perchè la guardia nazionale federata, eccellente per la difesa di Parigi, era, secondo Cluseret, troppo disorganizzata per una spedizione esterna. Forse sarebbe stato possibile di prendere Versailles il 19 e 20 marzo, quando l'esercito in disordine fuggiva da Parigi; ora era troppo tardi. Il Comitato centrale non aveva approfittato di questo momento; il suo capo militare aveva anzi abbandonato, come si vide, il monte Valeriano al nemico; bisognava o bene o male rassegnarsi alla difensiva. Ma i generali popolari,